

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 1, 14-20 III Domenica Tempo Ordinario Anno B

Orazione iniziale

*Dio della montagna, che fai della nostra fragile vita la rupe della tua dimora,
conduci la nostra mente a percuotere la roccia del deserto,
perché scaturisca acqua alla nostra sete.*

*La povertà del nostro sentire ci copra come manto nel buio della notte
e apra il cuore ad attendere l'eco del Silenzio finché l'alba,
avvolgendoci della luce del nuovo mattino, ci porti,
con le ceneri consumate del fuoco dei pastori dell'Assoluto
che hanno per noi vegliato accanto al divino Maestro, il sapore della santa memoria.
Amen.*

Lecture: Giona 3, 1-5.10 1 Corinti 7, 29-31 Marco 1, 14-20

Giona è un delizioso libretto variamente datato tra il 450 e il 200 a.C. e ritenuto dalla maggioranza degli esegeti un midrash, una «finzione didattica». Le componenti esotiche non mancano: il **pesce**, simbolo di ostilità, è con una casa il segno cuneiforme di Ninive; il **nome «Giona»** significa «colomba» che, tra l'altro, era l'animale sacro alla dea Istar il cui maggior santuario sorgeva proprio in Ninive, capitale dell'Assiria, la superpotenza orientale di allora; molti vocaboli marinari usati dal libro sembrano derivare dalla lingua fenicia; la «**nave di Tarsis**» su cui si imbarca Giona per sfuggire all'invito del Signore (1, 3) è l'equivalente dei moderni transatlantici; non manca l'ironia per un profeta che, di fronte ai marinai pagani in preghiera per la tempesta, «coricato dormiva profondamente» (1, 5). Questi dati rendono affascinante questo volumetto tutto proteso a **celebrare la misericordia universale di Dio che vuole la conversione di tutti gli uomini**, anche dei tradizionali nemici di Israele, gli Assiri di Ninive. Il profeta incarna il ripiegamento «centripeto» dello stato ebraico post-esilico integralista e razzista contro cui reagirà la profezia autentica (Is 56 e 66; Mt 1, 10-11, ad es.).

La missione di Giona è incredibile per un giudeo: predicare la conversione per la salvezza anche nel mondo che fino allora era considerato sotto il segno della maledizione (vv. 1-3). Al **kerigma** di Giona la risposta dei «non-credenti» è esemplare e si articola in tre momenti: **la fede** (v. 5a), **le opere di conversione** (v. 5b), **il mutamento radicale che li giustifica davanti a Dio** (v. 10). Il Dio della misericordia «**non ha piacere della morte del malvagio ma desidera che si converta e viva**» (Ez18, 23): è questo il nucleo dell'«evangelo» che Giona deve proclamare anche se renitente. Un annuncio che supera l'orizzonte limitato e schematico della sua teologia rigida e impersonale. La giustizia di Dio si rivela proprio nella misericordia che trasforma e rigenera. «Il perdono è la risposta al sogno di quel miracolo in cui chi è colpito diventa sano e lo sporco puro» (D. Hammarskjöld).

Un altro «evangelo» è **al centro della prima pagina del vangelo di Marco**, il vangelo che accompagnerà la liturgia della Parola di quest'anno. È il **kerigma** che Gesù stesso, secondo Marco, indirizza a tutti gli uomini in ricerca, a tutti coloro che stanno passando dall'oscurità alla luce. È un «vangelo di Dio», un annuncio in cui Dio è il soggetto che prende l'iniziativa, un annuncio di cui Dio è l'oggetto e il contenuto e che in pratica si identifica con Dio. Infatti in Mc 8, 35 e 10, 29 **Cristo e il vangelo sono la stessa realtà**.

Il **kerigma di Gesù** contenuto in Mc 1,15 si articola su **due versanti paralleli, teologico e «indicativo»** il primo, **antropologico e «imperativo»** il secondo. «**Il tempo è compiuto**» è la prima dichiarazione teologica: la storia della salvezza raggiunge nel Cristo la sua pienezza. Egli è il punto terminale della

freccia indicativa e dinamica dell'A.T. che ora dovrà essere letto alla luce del Cristo stesso, come farà soprattutto Matteo, il libro della «pienezza delle Scritture» nel Cristo. «**Il Regno di Dio è vicino**» è il secondo tema. Il Dio nella storia ha un progetto da attuare, un disegno da realizzare (il «regno»). Un piano la cui attuazione è già iniziata col Cristo (il verbo greco è al perfetto), un piano però ancora «vicino», da incarnare continuamente nella trama oscura ed incerta della nostra storia così da conferirle una «sostanza d'eternità». «Come sono belli sui monti i passi dell'evangelista che proclama la pace, che annuncia il bene, che proclama la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio!» (Is 52, 7).

All'intervento di Dio deve rispondere l'impegno umano. Esso si manifesta innanzitutto nella «conversione»: **l'uomo integrale è invitato a determinare nella sua mentalità e nella sua attività un'inversione di rotta, è chiamato ad un'esistenza morale.**

La «**fede nel vangelo**», cioè l'adesione al Cristo che salva e che libera, è la seconda esigenza radicale che il kerigma annuncia per l'uomo. Un annuncio che si espande per mezzo di «araldi», di «ministri della riconciliazione» (2 Cor 5, 18), di «pescatori di uomini» (Mc 1, 17): **ecco allora la narrazione della vocazione dei primi discepoli immediatamente connessa alla proclamazione di Gesù.** Non sono «profeti» reticenti ed esitanti come Giona, **ma uomini dalla risposta incondizionata.** La scena ha un valore esemplare più che storico: «abbandonare reti e padre» è un polarismo (due estremi: **società e famiglia**) per indicare il distacco totale da quanto si ha di più prezioso per il Regno e la sua avventura misteriosa. Agli uomini che cercano con cuore sincero, l'annuncio deve risuonare come un appello urgente e decisivo. È il senso continuo della cosiddetta «urgenza» della predicazione di Gesù e della sua relativa radicalità. «Gli abitanti di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno perché essi si convertirono alla predicazione di Giona; ed ecco vi è qui ben più di Giona» (Mt 12, 41). La stessa urgenza escatologica è presente nell'annuncio pastorale paolino destinato alla difficile e complessa comunità di Corinto (**seconda lettura**). Paolo proietta la luce della Pasqua sull'intera vicenda umana fatta di gioia e di dolore, di affetti e di interessi. Essa deve acquistare agli occhi del credente un valore nuovo; l'unità di misura usata fa saltare certe scale di valori assurdi a cui il mondo ci ha abituato. **La decisione radicale per un nuovo sistema di valori (il Regno) si impone.** È come se il tempo si fosse fatto «breve» (1 Cor 7, 29), **cioè ridotto come una vela ammainata, secondo il significato originale del testo greco.** La «scena» (v. 31), lo «schema» di questo mondo è superato e inconsistente. Dobbiamo organizzare la nostra vita sulla base del modello che il kerigma di Gesù ci ha proposto. Molto diversamente dal “*carpe diem*” di Orazio che invita ad approfittare della vita prima che appassiscano le rose, il messaggio di Giona, di Paolo e di Gesù è **un forte invito alla scoperta del senso nuovo che la storia ha assunto con l'intervento di Dio.** Il ritratto del cristiano che risulta dalle quattro componenti di Mc 1, 15 è senz'altro nella linea dell'«essere» e non dell'«avere» (come direbbe E. Fromm). Egli sa che dell'azione affannata ed assordante dell'uomo nell'universo non rimane che una sola cosa, la carità (1 Cor 13, 13).

Prima lettura (Gn 3,1-5.10)

Dal libro del profeta Giona

Fu rivolta a Giona questa parola del Signore: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico». Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore.

Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e

predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta».

I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli.

Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Salmo responsoriale (Sal 24)

Fammi conoscere, Signore, le tue vie.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza.

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.

Ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.

Seconda lettura (1Cor 7,29-31)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve;
d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano
come se non l'avessero; quelli che piangono,
come se non piangessero; quelli che gioiscono,
come se non gioissero; quelli che comprano,
come se non possedessero; quelli che usano i

beni del mondo, come se non li usassero
pienamente: passa infatti la figura di questo
mondo!

Vangelo (Mc 1,14-20)

Dal Vangelo secondo Marco

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò
nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e
diceva: «¹⁵Il tempo è compiuto **A** e il regno di
Dio è vicino; convertitevi **B** e credete nel
Vangelo **C**». ¹⁶ Passando lungo il mare di
Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di
Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano
infatti pescatori. ¹⁷ Gesù disse loro: «Venite
dietro a me **D**, vi farò diventare pescatori di
uomini **E**». ¹⁸E subito lasciarono le reti e lo
seguirono. ¹⁹ Andando un poco oltre, vide
Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo
fratello, mentre anch'essi nella barca
riparavano le reti. ²⁰ E subito li chiamò. Ed essi
lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca
con i garzoni e andarono dietro a lui.

È GIUNTO IL MOMENTO (Mc 1,14-20)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹⁴ E dopo che Giovanni fu consegnato
venne Gesù nella Galilea
proclamando il vangelo di Dio,
e dicendo:

¹⁵ È giunto il momento:

il regno di Dio è qui!

convertitevi,

e credete nel vangelo!

¹⁶ E, camminando lungo il mare della Galilea,

vide Simone e Andrea,

fratello di Simone,

gettare attorno (il giacchio) nel mare

perché erano pescatori.

¹⁷ E disse loro Gesù:

Qui, dietro a me,

e vi farò diventare

pescatori di uomini.

¹⁸ E subito, lasciate le reti,

seguirono lui.

¹⁹ E, procedendo un poco,

vide Giacomo di Zebedeo

e Giovanni, suo fratello

anch'essi nella barca

ad aggiustare le reti;

²⁰ e, subito, li chiamò.

E, lasciando il padre loro Zebedeo

sulla barca con i salariati,

se ne andarono dietro a lui.

Messaggio nel contesto

“È giunto il momento”. Sono le prime parole che escono dalla bocca di Gesù. Con quattro brevi frasi - due costatazioni seguite da due imperativi - Marco presenta un compendio di tutta la sua predicazione, come annuncio del Regno e chiamata ad esso. Il brano seguente sarà la risposta.

Queste quattro espressioni servono anche da “chiave di lettura”. Ogni singolo racconto del vangelo si realizza per me qui e ora nella misura in cui capisco che “è giunto il momento” di accogliere ciò che è detto, perché “il regno di Dio è qui” per me, se mi “converto” e “credo nel vangelo”. La Parola è viva. Chi l'ascolta sperimenta che opera quanto dice; chi la rifiuta sperimenta il vuoto di quanto promette. Il non senso e il silenzio di Dio sono più eloquenti di qualunque discorso sul male.

“Qui, dietro a me!”, dice Gesù al discepolo. È la chiamata al Regno, appena annunciato.

In tutte le religioni l'uomo cerca Dio; nel cristianesimo invece è Dio che cerca l'uomo. La sua proposta è diretta e personale: lui stesso, per iniziativa del suo amore, chiede a me di andargli dietro.

“Seguirono lui” è la risposta, anch'essa diretta e personale, che il vangelo svilupperà come un cammino dietro di lui.

La sua domanda e la nostra risposta sono i due elementi costitutivi della fede, ambedue immediati, e non delegabili. Nessuno può chiamarmi al posto suo; nessuno può rispondere al posto mio. Lui si impegna per primo a stare con me, e io mi impegno a stare con lui. Gli altri possono essere di aiuto o di mediazione previa, utile o addirittura necessaria; ma la fede si gioca senza intermediari, nel rapporto diretto tra me e lui. Lo stesso annuncio - e chi lo fa - mi deve portare a incontrare lui. Così dicono gli abitanti di Sicar alla Samaritana, che ha loro fatto conoscere Gesù: “Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo” (Gv 4,41).

Per questo bisogna guardarsi dal cristianesimo come ideologia. È un vaccino contro la fede. Questa non consiste semplicemente nel credere che c'è un Dio, ma nel rapporto che stabilisco con Gesù come mio Signore. La fede è una concreta relazione con lui, un'amorosa appartenenza reciproca, un gioioso essere uno dell'altro.

Il racconto contiene due scene parallele di chiamata e di risposta, che, come per i primi, valgono per tutti i discepoli.

I due quadri descrivono in forma stilizzata l'incontro con Gesù al quale Marco vuol portare il suo lettore, e mostrano in concreto cosa significa “credere nel vangelo”.

La sequela incondizionata di cui qui si parla sarà tale solo alla fine. Dove non si arriva volando, si arriva zoppicando - e talora, purtroppo, zoppicando con i due piedi (1Re 18,21)! Si tratta di una crescita lenta e faticosa, piena di incomprensioni e di ritardi, di tradimenti e di fughe. Ma già fin dall'inizio la vita del discepolo è intrecciata a quella del Maestro. Il vangelo è come un tessuto - è il vestito nuovo! - la cui trama è il cammino lineare di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme e il cui ordito è il cammino ritorto del discepolo, il quale, cercando di seguirlo, erra di continuo.

Un percorso lo si capisce solo quando è fatto, non prima. All'inizio c'è sempre un atto di fiducia - non cieco, ma ben motivato e ragionevole più del suo contrario! - nella persona che si segue. Per chi cammina verso la libertà, Gesù è luce che illumina la notte; per chi rimane nella schiavitù, è nuvola oscura (Es 14,19 s).

In questo brano si vedono gli elementi della fede. È un'attivazione di tutte le nostre facoltà sensibili, intellettuali e morali, che si mettono in gioco nel rapporto con Gesù. Lui “passa” in cerca di noi, ci “vede” e ci “chiama”; noi vediamo, ascoltiamo, comprendiamo, siamo conquistati e rispondiamo “lasciando tutto”, “seguendolo” e “andando dietro a lui”.

La molla di questo dinamismo non può essere che “la grande gioia” di chi trova “il” tesoro, incomparabilmente più prezioso e più bello di tutto ciò che lascia (Mt 13,44 ss).

La fede cristiana è un paio di piedi per seguire Gesù, perché si è presi da lui, l'amore assoluto, che vale più di tutte le cose, degli affetti e della stessa vita.

Amarlo è l'ingresso nel Regno, la vita eterna, la realizzazione piena dell'uomo come partner di Dio (cf 10, 17.2 1).

Gesù è il vangelo. Presente e operante nell'annuncio, egli è insieme l'annunciatore e l'annunciato, il compimento del tempo e il regno di Dio. Si entra in esso volgendosi a lui e credendogli; si risponde alla sua chiamata seguendolo nel cammino che indica e apre. *Gesù* è la Parola di Dio fatta carne, che illumina gli occhi e rallegra il cuore; è la nube e la colonna di fuoco che guida verso la libertà; è Il Signore che mi ama con tutto il cuore, e non si vergogna di chiamarsi mio fratello (Eb 2,11), per insegnarmi l'arte dell'amore (Ct 8,2). I primi che invita alla sua sequela sono degli ebrei, ai quali è lecito seguire solo Dio e la sua parola.

Il discepolo capirà tutte queste cose alla fine, quando, visto come Gesù è vissuto e morto, ascolterà l'annuncio che lo proclama risorto e lo invita a tornare in Galilea - cioè qui, all'inizio del vangelo. Lo incontrerà e riconoscerà nella potenza della sua parola, capace di creare la risposta alla sua proposta.

Discepolo è colui che esclama con Paolo: “Sono stato conquistato da Cristo Gesù, e per questo corro anch'io per conquistarlo” (Fil 3,12). La sua fede è orecchi per ascoltarlo, occhi per vederlo, piedi per seguirlo: lo ascolta, lo guarda e lo segue perché lo ama, e vuol toccarlo ed essere con lui (3,14).

Lettura del testo (Fausti)

v. 14 *dopo che Giovanni fu consegnato*. Giovanni diceva che doveva diminuire davanti al Cristo (Gv 3,30). Ora addirittura scompare. L'attesa cessa quando giunge l'atteso; la ricerca si placa nel ritrovamento. Chi non sa cosa cerca, continua a cercare senza trovare; ma chi sa cosa cerca, smette di cercare quando trova. Per questo, quando Gesù inizia, Giovanni finisce la propria attività. E ne anticipa il destino (9,31; 10,33; 14,41).

venne Gesù nella Galilea. La sua “venuta” al Giordano continua ora in Galilea per poi diffondersi altrove (v. 38). Qui Gesù è cresciuto, ha lavorato e iniziato il suo annuncio e il suo cammino che lo porterà a Gerusalemme. È il luogo della “quotidianità”, che per Marco diventa il “luogo teologico”, in cui risuona per ciascuno di noi il suo appello. Il finale del vangelo (16,7) ci rimanda ancora qui, in Galilea, dove incontriamo e vediamo il Risorto.

proclamando il vangelo di Dio. Il vangelo è “Gesù Cristo, Figlio di Dio” (1,1). Gesù quindi, proclamando il vangelo, proclama se stesso. Egli dice la Parola ed è insieme la Parola detta. Per questo essa è viva ed efficace (Eb 4,12), capace di muovere noi come i primi discepoli. Per Marco solo Gesù predica la buona notizia, che è lui stesso. I discepoli, come Giovanni, predicano la conversione

(1,4; 6,12). Egli è l'unico vero maestro, il maestro interiore che si dona e si comunica nella parola annunciata.

v. 15 *È giunto il momento.* Sono le prime parole di Gesù. Con lui è finito il tempo dell'attesa. Il momento presente è proprio quello che Dio ha stabilito per la nostra salvezza.

L'uomo ha una concezione circolare del tempo, secondo il ritmo delle stagioni - un nascere per morire, senza novità alcuna se non la continua distruzione di ciò che è stato costruito. Spinto sulla cima, ogni volta il masso rotola a valle; e Sisifo continua la sua inutile fatica. Chronos, il tempo, divora tutti i suoi figli che genera. Ciò che ha inizio ha fine, e il fine di tutto è la fine del tutto. Anzi, tutto è da sempre finito e finisce e finirà sempre sotto terra. Questa coscienza del tempo avvelena tutta la nostra esistenza, uccidendoci con la nozione di eternità che ci portiamo nel cuore. La ruota gira su se stessa, il serpente si morde la coda: "niente di nuovo sotto il sole" (Qo 1,9).

Questa concezione naturale del tempo soffoca la speranza e la storia: taglia le gambe a ogni possibilità di cammino che sfoci in qualcosa di diverso e positivo.

Gli ebrei invece hanno introdotto una concezione "lineare" del tempo, che ha come punto di partenza la promessa di Dio e come punto d'arrivo il suo compimento; e nel mezzo c'è una progressione continua verso la meta. Questa a sua volta non è la fine bensì il fine, in cui si realizza ciò che ha mosso il cammino fin dall'inizio. In questa concezione ogni momento è qualitativamente diverso e individuabile come tale secondo le sue distanze dal principio e dal fine, che sono inversamente proporzionali. Il primo metro di una scalata è ben diverso dall'ultimo - e così tutti gli altri - sia oggettivamente, sia psicologicamente che fisicamente.

In questo modo il tempo si fa storia; cessa di essere un continuo cadere nel nulla, nell'eterno ritorno all'identico; diventa progresso sensato verso una novità che Dio stesso ha indicato.

Ciò verso cui Dio con la sua promessa ci ha incamminato, è la realizzazione di tutti quei desideri che lui stesso ha posto nel cuore, e che sono l'esatto contrario di tutte le nostre paure. Ogni male sarà sconfitto e ogni bene trionferà. Cesserà la menzogna, la sfiducia, l'egoismo, l'ingiustizia, l'insensatezza, la tristezza, l'angoscia e la morte; vincerà la verità, la fiducia, l'amore, la giustizia, la pace, la gioia, la fraternità e la vita.

I profeti hanno sempre ricordato al popolo questa promessa, richiamando alla responsabilità di camminare verso di essa, in attesa di conseguirla.

Con Giovanni termina la predicazione profetica, perché con Gesù si realizza ciò che i profeti hanno annunciato. E compiuta l'attesa, perché è giunto il compimento. Egli è il punto decisivo della storia, in cui si passa dal desiderio alla realtà. L'epoca bella non è quella passata, né quella futura: è qui e ora. Questo è il momento, sognato dai profeti, in cui si può vivere da uomini nuovi.

Gesù, aprendo la bocca, richiama come prima cosa al valore del presente, in cui si gioca tutto. Questa coscienza sta alla radice di ogni azione. Il tempo opportuno giunge quando si capisce che l'ora di decidere è ora. Il momento decisivo è la decisione stessa. Il presente è quindi il punto in cui confluisce ciò che è stato e da cui fluisce ciò che sarà, ambedue assunti in una decisione che dà senso al passato e significato al futuro. Raccolgo ciò che ho seminato, e semino ciò che ho raccolto, sicuro che raccoglierò secondo ciò che semino!

Questa aderenza al presente è indispensabile per la sanità mentale. Diversamente vivo nell'irrealtà, passando dall'illusione sul futuro alla delusione sul passato, trascorrendo metà esistenza nella preoccupazione e l'altra metà nel rimpianto, occupato in ciò che non c'è ancora o piangendo per ciò che non c'è più.

La religione giudeo-cristiana non fornisce oppio per dimenticare il male o sognare il bene: ci richiama a vivere il presente nella sua pienezza.

Ogni brano del vangelo contiene una promessa di Dio. Essa diventa “realtà per me” che leggo, quando capisco che “è giunto il momento” ed è questo - in cui il Signore vuol compiere per me ciò che è raccontato, se chiedo e accolgo il suo dono.

il regno di Dio è qui. È giunto il momento decisivo della storia, perché è arrivato il regno di Dio. Il “regno di Dio”, capovolgimento del regno dell'uomo che conosciamo bene (cf Gdc 9,7 ss; 1Sam 8,1 ss), è un'espressione che sintetizza tutte le aspettative di Israele. È il baciarsi di ogni desiderio nostro con ogni promessa di Dio, che sarebbe avvenuto per opera del messia, il Cristo annunciato a Davide come suo successore (2Sam 7).

Il Battista è stato il precursore, la voce che lo ha annunciato ormai alle porte (vv. 2-8). Ora è venuto, è qui! La storia di Gesù che Marco ci racconta ci fa vedere cos'è questo Regno. È Gesù stesso, Dio per l'uomo e uomo per Dio, che realizza pienamente l'amore di Dio per l'uomo e l'amore dell'uomo per Dio. Nessuno più è lontano o escluso da esso; ognuno vi entra, volgendosi a lui, amandolo e seguendolo nel suo cammino, andando “dietro di lui” e affrontando il suo stesso destino di croce e di gloria, di lotta e di vittoria (8,34-38). Ma la prima è transitoria e la seconda definitiva - fatica davvero piccola in confronto al frutto!

Il Regno, come suscita le nostre speranze, interpella anche la nostra libertà. Ogni brano di vangelo che leggiamo ce ne fa vedere e ce ne offre un aspetto: ciò che Gesù fa e dice, è il dono che lo devo chiedere e accogliere qui e ora.

convertitevi. Significa cambiare idee e testa, cambiare cuore e direzione ai propri piedi (cf v. 5). La proposta di Gesù diventa subito responsabilità di una mia risposta. Il Regno è già venuto per sua iniziativa; ma l'ingresso è riservato alla mia libertà. La conversione è volgersi a lui, iniziando dietro di lui il suo stesso cammino.

La conversione ha un momento iniziale che consiste nell'affidarsi a lui. Ma poi è un fatto che dura tutta l'esistenza, e consiste nell'orientare progressivamente ogni mio passo sui suoi, in un esodo continuo dalla menzogna alla verità, dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, senza mai scoraggiarmi.

Certi monaci fanno il voto di conversione continua. Infatti il dono di Dio eccede sempre la mia capacità di riceverlo, e inoltre la mia vita non è mai conforme a ciò che pure ho ricevuto. Per questo ogni volta che leggo il vangelo sono chiamato a convertirmi. La Scrittura esige sempre una lettura “critica” - ma per me, non per gli altri. Devo guardarmi bene dal fare una lettura “apologetica” per giustificare me e/o attaccare gli altri. La Parola non è fatta per accusare gli altri, ma per convertire me. Ognuno preferisce istintivamente applicarla al prossimo suo invece che a se stesso. Il risultato è che nessuno la prende sul serio e tutto resta come prima. Anzi, un po' peggio di prima, perché chi legge resta vaccinato lui e si mette contro il fratello; e chi è accusato si arrocca in difesa. Questo tipo di lettura è causa di litigi, mezzo di perdizione invece che di salvezza: è ciò che ha diviso l'unica Chiesa. Come poi ci si possa dividere nel Nome che tutti unisce, solo il Divisore, lo sa!

credete nel vangelo. Il vangelo è Gesù Cristo Figlio di Dio (1,1), presente in prima persona nell'annuncio. La fede non è solo l'assenso intellettuale alla verità che dice, ma l'affidarsi a lui che mi parla. Infatti anche i demoni credono, ma tremano (Gc 2,19). Il problema non è ritenere che il Signore ci sia o meno - c'è comunque, anche, se lo nego! - ma decidere che tipo di rapporto sono disposto a stabilire con lui. Credere è amare e fare di lui la propria vita. L'atto di fede è una relazione personale con lui da amico ad amico. Solo questa è la vittoria sulla solitudine radicale dell'uomo, l'uscita dal suo inferno. Credere in concreto è aderire a Gesù e andargli dietro (cf brano seguente) per stare con lui. È

orecchi per ascoltarlo, piedi per seguirlo, occhi per vederlo, mani per toccarlo e, soprattutto, cuore per amarlo.

Credo al vangelo quando, leggendo un brano, mi affido a Gesù e gli chiedo con fede di saper accettare il dono specifico che in quel racconto mi fa. Allora sono convertito sotto quell'aspetto, ed è giunto il momento in cui si realizza in me quel frammento di regno di Dio.

v. 16 *camminando lungo il mare* (cf v. 19). Gesù cammina, in cerca di chi accetta il suo dono. Chiama mentre cammina, perché invita al suo stesso cammino. Lo scenario di fondo allude al mar Rosso, da cui Dio salvò il suo popolo portandolo dalla schiavitù alla libertà. Allude anche alle acque del caos primordiale, da cui tirò fuori il cosmo, portandolo dal nulla all'esistenza. La chiamata di Gesù è per un nuovo esodo, verso una creazione nuova.

vide. Lo sguardo accoglie o rifiuta, dà o toglie respiro, ama o giudica, fa vivere o fa morire. Uno è come è visto dall'altro. Infatti l'occhio segue il cuore, e uno, è nella misura in cui è visto, ossia amato. Per questo dice san Francesco a Dio: "Quanto uno è ai tuoi occhi, tanto è, e nulla di più" (*Imitazione di Cristo*, III, L, 37).

Dio da sempre guarda l'uomo con amore e rispetto. Ora in Gesù incontriamo finalmente il suo sguardo, e vediamo come siamo da lui visti. Per questo i quattro pescatori - persone normali, di cui una certamente sposata, pratiche e di buon senso - ne resteranno per sempre sedotti. E tutti gli altri dopo di loro.

Vedere come Dio mi guarda è scoprire la mia essenza più profonda, che è l'amore che lui ha per me.

Uno si sente chiamato quando, invece di fuggire come Adamo perché si sente nudo e giudicato (Gn 3,10), vede quanto è prezioso ai suoi occhi (Is 43,4) - un prodigio (Sal 139,14). La felicità dell'uomo è farsi trovare da questo sguardo, in cui incontra la propria verità.

Simone e Andrea. Sono i primi chiamati. Due è il principio di molti. A loro seguiranno tutti gli altri. Gesù chiama all'inizio due coppie di fratelli, come poi invierà a coppie (6,7). Infatti chiama tutti a una fraternità nuova, aperta a tutti, senza escludere nessuno.

gettare attorno (il giacchio) nel mare. Tutto avviene nella quotidianità della vita e del lavoro. Dio non ha bisogno di luoghi o momenti privilegiati; perché è il Signore di tutti e di tutto. Infatti chiamerà Levi mentre conta i soldi (2,14) e Paolo mentre va a perseguire i cristiani (At 9,1 ss)! Comunque sembra che chiami proprio nei momenti meno propizi. È una sfida?

v. 17 *disse loro Gesù*. Oltre l'occhio, Gesù rivolge loro direttamente la voce. Anche a noi, attraverso il racconto, giunge lo stesso sguardo e la stessa parola. Questa, a duemila anni di distanza, ha ancora la forza di farci alzare, lasciar tutto e seguirlo.

Qui, dietro a me. Tanti libri, più o meno intelligenti, si sono scritti sulla "essenza del cristianesimo". Marco sintetizza tutto in queste tre parole: due preposizioni di moto a luogo e un pronome personale. Tutto il vangelo mostrerà lui che cammina, e il discepolo che gli va dietro. Non lo precede né lo raggiunge dopo: lo segue, andandogli dietro. Gesù non è solo un modello da imitare, o uno che ha aperto la via: come è il principio e il fine del cammino, è anche il compagno di viaggio. Per gli ebrei è sempre il discepolo che sceglie il maestro; appreso il mestiere, lo abbandona per farsi a sua volta maestro che indica l'unico a seguire: il Signore con la sua legge. Gesù invece sceglie il

discepolo Gv 15,16) e lo chiama a seguirlo per “essere con lui” per sempre (3,14; 1 Ts 4,17). Lui è il Signore, la via, la verità e la vita - la verità che ci è venuta incontro per farsi nostra via alla vita.

vi farò diventare pescatori di uomini. L'uomo nel mare annega e muore. Pescare uomini vuol dire portarli dalla morte alla vita. Gesù ha pescato oro, che cominciano a seguirlo. La sua missione nei loro confronti diventerà la loro stessa nei confronti degli altri fratelli (cf Lc 5,6; Gv 21,6).

v. 18 *lasciate le reti.* Le reti sono per loro il capitale, il mezzo di lavoro e l'identità professionale - tutto ciò che sono e hanno. Le abbandonano non con un senso di privazione, ma mossi dalla gioia. È il gesto di libertà di chi ama, condizione per seguire l'amato.

seguirono lui. Il tempo (aoristo) sottolinea l'inizio dell'azione. Seguire è la risposta al suo invito: “dietro a me”. Si segue chi si ama. Il Signore disse ad Abramo: “Alzati e va” (Gn 12,1). “Dove?”, chiese Abramo. “Dove ti mostrerò”, rispose, “ma se non vai, non lo puoi vedere, e io non posso mostrartelo”.

v. 19 *procedendo un poco.* Cf v. 16: “camminando lungo il mare”.

vide Giacomo di Zebedeo e Giovanni, suo fratello. Cf v. 16: “vide Simone e Andrea, fratello di Simone”. Qui si nomina anche il padre.

anch'essi nella barca ad aggiustare le reti. Cf v. 16: “gettare attorno (il giacchio) nel mare”. Qui, oltre le reti, ben più grandi di un semplice giacchio, c'è anche la barca per calarle.

v. 20 *li chiamò.* Cf v. 17: “disse loro”.

lasciando il padre loro Zebedeo sulla barca con i salariati. Cf v. 18: “lasciate le reti”. Qui, oltre il capitale maggiore - barca e reti - e il lavoro migliore, si lascia anche ciò che, oltre il mestiere per vivere, dà all'uomo la sua identità personale: il suo tessuto di rapporti affettivi (padre) e sociali (salariati).

se ne andarono dietro a lui. Cf v. 18: “seguirono lui”. L'azione è vista dalla parte di coloro da cui ci si stacca: se ne andarono da Zebedeo e compagni per attaccarsi a Gesù e andare dietro a lui.

La seconda chiamata contiene gli stessi elementi della prima. Ma la ripetizione non è un di più. Indica innanzitutto che il fatto continua a ripetersi - anche per chi ascolta, se lo vuole! E ogni volta il fatto si arricchisce di variazioni e di ampliamenti, approfondendo l'essenziale.

La ripetizione risponde inoltre alla struttura dell'uomo, che vive nel tempo, rifacendo le stesse cose. La novità è data dal suo grado crescente di simpatia, da cui nasce una conoscenza e un rapporto sempre più profondo e gustoso. La ripetizione è necessaria come tornare alla fonte per attingere l'acqua, come respirare sempre di nuovo per vivere. Ciò che è brutto, più lo vedi, più lo detesti: ciò che è bello, più lo frequenti, più lo capisci e ne gioisci.

Per approfondire

Le prime parole che Gesù pronuncia nel vangelo di Marco sono estremamente significative perché, secondo gli studiosi, contengono il Kèrygma, un termine greco che indica ‘l’annuncio’ fondamentale

del messaggio cristiano così come lo proclamava la chiesa delle origini. Esso si compone di quattro frasi. Due rappresentano l'azione di Dio: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino". Due costituiscono la risposta dell'uomo: "Convertitevi e credete al vangelo". Il libro di Giona della prima lettura fa da parallelo al vangelo. È la vocazione di Giona che Dio manda a Ninive per annunciare su essa il giudizio. Ora, è interessante notare che la proclamazione di Giona rimane senza compimento. Il fatto è che Dio annuncia il giudizio, lo annuncia perché non avvenga. La profezia biblica non è un meccanismo che piomba fatalmente sull'uomo schiacciandolo. La parola di giudizio è una minaccia che deve far prendere coscienza all'uomo della situazione rischiosa in cui si trova. Se l'uomo se ne rende conto, accetta la parola di Dio e si converte, Dio ha già raggiunto il suo scopo e non c'è più motivo perché il giudizio avvenga.

(A): La Parola "conversione" a noi risuona in un modo duro e ci fa venire in mente qualcosa che ha a che fare con la penitenza; infatti nel momento in cui qualcuno ci dice: "Convertiti" siamo tentati di dire: "Ma io sono già convertito" e ci giustifichiamo con le cose che abbiamo da fare. Per ciascuno di noi "convertirsi" non significa smettere di fare qualcosa di sbagliato (anche questo); si tratta piuttosto di cominciare a considerare come nella nostra vita il Vangelo (la Parola di Dio) ci inviti a pensare che nella nostra vita c'è la presenza di Qualcuno e questa merita un cambiamento di prospettiva, addirittura un'inversione di marcia; non perché la strada che stavamo facendo sia sbagliata, ma semplicemente si cambia, perché la nostra vita è cambiata dalla presenza di una persona. Questa persona è Dio in Gesù.

(B): Gesù ci invita alla conversione. Però Dio non ci chiede niente che Lui per primo non ci mostri; infatti anche Dio si pente, anche Dio si converte. Da un certo punto in poi Dio ha capito che non poteva più fare senza una presenza che era la nostra, nella sua vita. E la vita di Dio, nel momento in cui ha deciso di farsi carne, è cambiata. Per questo Dio ha dovuto imparare anche Lui a convertirsi. Per Lui sono cambiate molte cose, non ha più potuto fare come voleva: Dio in Gesù ha dovuto aver a che fare con noi. Infatti in Dio la vera novità siamo ciascuno di noi. In una comunità cristiana quando ci sono delle persone nuove, esse sono la vera novità che implica un cambiamento, una conversione. Sicuramente la conversione non è motivata da altro se non da una presenza in virtù della quale bisogna ripensare alla propria vita. E non è ripensare solo alla propria vita, ma ripensare a una vita di comunione.

(C): Convertitevi vuole dire accogliere la sovranità di Dio nella nostra vita, lasciarci governare da Dio, accogliere Dio come nostro re. "Credete al Vangelo" vuole dire affidare la nostra vita all'annuncio di salvezza, di liberazione e di gioia del regno di Dio. L'annuncio del regno di Dio è il centro dell'interesse di Gesù. Le parabole che Gesù ha insegnato sono generalmente quelle del Regno, quindi spiegano, manifestano e illustrano il misterioso ma autentico regno di Dio. Le opere che Gesù ha compiuto, i miracoli, sono la realizzazione del Regno. I miracoli vogliono dire: che c'è nella storia umana un potere di salvezza, per cui dove l'uomo sperimenta la debolezza e la fragilità, lì il potere di Dio viene per dare libertà e pienezza. I miracoli sono questi, non sono solo dei segni di potenza, sono dei segni di liberazione e di salvezza in cui l'uomo viene ricondotto all'integrità della sua vocazione. Ebbene, questo è il regno di Dio.

(D): Il discepolo è colui per il quale il Regno di Dio è il valore assoluto. E significa che per il discepolo la sua vita non si trova mai in modo esauriente in niente altro se non nel Regno di Dio. La realtà del Regno per il discepolo è la realtà in cui lui si trova totalmente; dentro al Regno il discepolo esaurisce tutto il senso della sua vita, la sua speranza, i suoi progetti, le sue realizzazioni.

(E): La vocazione è una dilatazione di vita; quelli che finora sono stati dei pescatori ricevono un compito, una vocazione, che è molto più grande e fa riferimento alla salvezza degli uomini: «vi farò diventare pescatori di uomini». La loro vita, la loro esperienza, diventerà una benedizione per gli altri; perché se questi partono ci guadagnano tutti; perché gli altri potranno, attraverso di loro, ricevere una benedizione nuova e grande. Nella vocazione rientra anche il discorso del distacco; i primi discepoli devono lasciare il lavoro – le reti, devono lasciare i legami di affetto – il padre. Tutto il senso della vocazione dei discepoli nasce dalla percezione che il regno di Dio è vicino in Gesù. Allora, la sequela di Gesù, non è altro che il modo concreto di accettare e vivere il regno di Dio su di noi, che Dio regni sulla mia vita, quindi che la mia vita corrisponda alla sua volontà e al suo progetto; tutto questo si lega alla esperienza concreta di Gesù.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Ognuno di noi, soprattutto se anziano ma non colpito da demenza senile, va sovente con i suoi ricordi al passato, in particolare a quello che è stato l'inizio, il cominciare di una vicenda, di un amore che lo ha segnato per tutta la vita e che ancora lo fa vibrare. Anche il cristiano fa questa operazione di cercare nel passato, quasi per rivivere l'ora della conversione; o meglio, per moltissimi l'ora della vocazione, quando si è diventati consapevoli con il cuore che forse ci era rivolto un monito, che forse il Signore voleva che fossimo coinvolti nella sua vita più di quanto lo eravamo stati fino ad allora. Noi la chiamiamo, appunto, ora della vocazione.

La pagina del vangelo di questa domenica, in cui torniamo ad ascoltare il vangelo secondo Marco, vuole essere proprio un racconto di vocazione in cui può specchiarsi chi predispone tutto per ascoltare la chiamata di Gesù, oppure può essere l'occasione per ricordarla come un evento del passato, che può avere ancora o non avere più forza, addirittura significato. Gesù torna in Galilea, la terra della sua infanzia, per iniziare a proclamare un messaggio che sentiva dentro di sé come una missione da parte di Dio Padre. Incomincia questa vita di predicazione e di itineranza dopo che Giovanni, il suo rabbi, il suo maestro, colui che lo ha educato nella vita conforme all'alleanza con Dio e lo ha anche immerso nelle acque del Giordano (cf. Mc 1,9), è stato messo in prigione da Erode, è stato ridotto al silenzio, lui che era “voce” (cf. Mc 1,3; Gv 1,23). È la fine di chi è profeta, e Gesù subito se la trova davanti come necessitas umana: se egli continuerà sulla strada del suo maestro, prima o poi conoscerà la persecuzione e la morte violenta.

Gesù inizia a proclamare la buona notizia, il Vangelo di Dio, nella consapevolezza che il tempo della preparazione, per Israele tempo dell'attesa dei profeti, che il tempo della pazienza di Dio ha raggiunto il suo compimento, come il tempo di una donna gravida. Alla fine della gravidanza c'è il parto, e così Gesù annuncia: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è fatto vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”. Ecco la sintesi della sua predicazione: c'è l'inizio di un tempo nuovo in cui è possibile far regnare Dio nella propria vita; affinché questo avvenga occorre convertirsi, ritornare a Dio, e poi credere alla buona notizia che è la presenza e la parola di Gesù stesso. È solo un breve versetto che esprime questa novità, eppure è l'inizio di un tempo che dura ancora oggi e qui: è possibile che Dio regni su di me, su di te, su di noi, e così accade che il regno di Dio è venuto.

Ormai, grazie alla presenza di Gesù, alla sua vita e alla sua parola, è possibile a ogni persona lasciar regnare su di sé solo Dio, non gli idoli o altri padroni. Ma perché questo possa avvenire occorre la fede:

“Credete, abbiate fede-fiducia!”. Questa parola di Gesù, capace di scuotere oggi come allora i cuori addormentati, è rivolta a noi che siamo sempre tentati di confidare sulle nostre opere, finendo così per svuotare la fede. A noi che domandiamo: “Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?” (Gv 6,28), Gesù risponde: “Credete!”, per insegnarci che “questa è l’opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato” (Gv 6,29). Sì, il cristiano non dimentichi mai che le molte opere buone sono sempre opere “nostre”, ma tutte trovano la loro radice vivificante e il loro senso nell’unica opera di Dio, la fede. “Tutto è possibile a chi crede” (Mc 9,23), dirà con forza Gesù...

Di fronte a questa gioiosa notizia, ma anche a questa nuova possibilità offerta dalla presenza di Gesù, ci siamo noi uomini e donne, che ancora oggi ascoltiamo il Vangelo. Che cosa facciamo? Come reagiamo? Stiamo forse vivendo quotidianamente, intenti al nostro lavoro, alla nostra occupazione quotidiana per guadagnarci da vivere, poco importa quale sia; oppure siamo in un momento di pausa; oppure siamo con altri a discorrere... Non c’è un’ora prestabilita: di colpo nel nostro cuore, senza che gli altri si accorgano di nulla, si accende una fiammella. “Chissà? Sento forse sento una voce? Riuscirò a rispondere ‘sì’? Sarà per me questa voce che mi chiama ad andare? Dove? A seguire chi? Gesù? E come faccio? Sarà possibile?”. Tante domande che si intersecano, che svaniscono e ritornano a ondate. Ma se sono ascoltate con attenzione, allora può darsi che in esse si ascolti una voce più profonda di noi stessi, “più intima del nostro stesso intimo” (Agostino), una voce che viene da un aldilà di noi stessi, eppure attraverso noi stessi: la voce del Signore Gesù! È così che inizia un rapporto tra ciascuno di noi e lui, sì, lui, il Signore, presenza invisibile ma viva, presenza che non parla in modo sonoro ma attrae...

Qui nel vangelo secondo Marco questo processo di vocazione è sintetizzato e per così dire stilizzato dall’autore, che narra solo l’essenziale: Gesù passa, vede e chiama; qualcuno ascolta e prende sul serio la sua parola: “Seguimi!”, e si coinvolge nella sua vita. È ciò che è vero per tutti ed è inutile dire di più: sarebbe solo un inseguire processi psicologici... Ma l’essenziale è stato detto, una volta per tutte: accolta la vocazione, si abbandonano le reti, cioè il mestiere, si abbandonano il padre e la barca, cioè l’impresa familiare, e così ci si spoglia e si segue Gesù. Obbedire alla chiamata del Signore coincide con un rinascere a vita nuova, con un ricominciare. E ogni nascita richiede una buona separazione: solo chi ha fatto una buona separazione, infatti, sarà capace di dare vita a una nuova unione, con Cristo e con la comunità dei fratelli e delle sorelle.

Attenzione però: la vocazione è un’avventura piena di grandezza ma anche di miseria! Per comprenderlo, è sufficiente seguire nei vangeli la vicenda di questi primi quattro chiamati. Il primo, Pietro, sul quale Gesù aveva riposto molta fiducia, vivendo vicino a lui spesso non capisce nulla di lui (cf. Mc 8,32; Mt 16,22), al punto che Gesù è costretto a chiamarlo “Satana” (Mc 8,33; Mt 16,23); a volte è distante da Gesù fino a contraddirlo (cf. Gv 13,8); a volte lo abbandona per dormire (cf. Mc 14,37-41 e par.); e infine lo rinnega, dice di conoscere se stesso e di non avere mai conosciuto Gesù (cf. Mc 14,66-72 e par.; Gv 18,17.25-27). Andrea, Giacomo e Giovanni in molte situazioni non capiscono Gesù, lo fraintendono e non conoscono il suo cuore. I due figli di Zebedeo, in particolare, sono rimproverati aspramente da Gesù quando invocano un fuoco dal cielo per punire chi non li ha accolti (cf. Lc 9,54-55); e sempre essi, al Getsemani, dormono insieme a Pietro. Ma c’è di più, e Marco lo sottolinea in modo implacabile, con un contrasto che non potrebbe essere più netto: coloro che qui, “abbandonato tutto seguirono Gesù”, nell’ora della passione, “abbandonato Gesù, fuggirono tutti” (Mc 14,50)...

Povera sequela! Sì, la mia sequela, la tua sequela, caro lettore o lettrice. Non abbiamo davvero molto di cui vantarci... Dobbiamo solo invocare da parte di Dio tanta misericordia e ringraziarlo perché, nonostante tutto, stiamo ancora dietro a Gesù e tentiamo ancora, giorno dopo giorno, di vivere con lui. E non dimentichiamolo: la promessa di Gesù è più forte delle nostre infedeltà, delle infedeltà dei suoi discepoli. Ecco perché essi, dopo l'alba di Pasqua, saranno ancora pescatori di uomini e annunciatori del Regno, capaci di trasmettere a tutti la buona notizia. Chi infatti ha ascoltato la buona notizia e vi ha aderito con tutta la propria vita, sarà sempre capace – nonostante sé! – di annunciare agli altri il Vangelo del Regno che viene e che, in Gesù risorto, si fa vicino a tutti e a ciascuno.

Orazione finale

Signore, nel tuo tempo la mia attesa si compie.
Tu, il Veniente,
che continui ad andare
sulle rive di quella vita umana
che come un lago a forma di cetra
segna silenziosamente lo scandire delle sue ore,
passi e vedi, chiami...
Ti riconoscerò
quando mi sentirò chiamare per nome
e ti seguirò come un viandante
che prende il bastone del cammino
per inoltrarsi nei sentieri
dell'amicizia e dell'incontro,
lì dove il cuore sconfinava nell'Assoluto di Dio,
per essere una fiamma accesa
nel buio della ricerca umana,
un calore che si espande
lì dove il vento gelido del male
distrugge e distoglie dagli orizzonti
della verità e della bellezza.

trasfigurato di perdono,
ricevuto e donato a piene mani.
Allora narrerò il tuo nome ai miei fratelli.
Amen.

So che senza di te nulla pescherò nella notte
della mia solitudine e della mia delusione.
Le reti si spezzeranno
quando tu mi strapperai
alle acque amare delle mie fatiche
e mi donerai a me stesso